

L'ENIGMA DELLA PERIFERIA BOLZANINA una riflessione sul "quartiere Don Bosco"

Il rapporto tra le condizioni materiali e la percezione di sé dei quartieri periferici della nostra città è assai problematico, soprattutto nel quartiere Don Bosco. Si sente quartiere separato dalla città, colpito da pesanti contraddizioni sociali, particolarmente interessato dalle "nuove povertà", invaso da immigrati, esposto alla micro-criminalità, ... e totalmente trascurato dalla politica. E spesso tutto ciò viene considerato come l'effetto di una "urbanistica scellerata"!

Vorrei affrontare tale questione, abbandonando qualsiasi tono da "difesa d'ufficio"!

Quella parte di città, che comunemente chiamiamo Don Bosco, è il luogo in cui si sono concentrati i più consistenti fenomeni di crescita urbana e di addensamento edilizio della Bolzano contemporanea. Negli ultimi 30 anni la crescita della città è avvenuta in netta prevalenza proprio lì, concentrandosi sul versante occidentale della conca bolzanina. Quasi la metà della popolazione di Bolzano risiede oggi in quel grande quadrante urbano compreso tra la via Roma, la via Druso e l'Isarco. In quella zona, inglobando i quartieri operai dell'urbanizzazione fascista, si sono susseguiti tutti gli interventi più massicci e pianificati del dopoguerra. E lì si sono massimamente concentrati gli interventi di edilizia popolare.

Noi urbanisti abbiamo sempre guardato con attenzione a quelle espansioni. Sotto il profilo tecnico le abbiamo (quasi sempre) apprezzate. Contrariamente al disordine edilizio prodotto in Italia dalla legislazione e della prassi urbanistica nazionale, la legislazione provinciale ha impresso a questi interventi un'indiscutibile qualità, riconosciuta anche nelle sedi scientifiche più autorevoli: gli interventi sono stati pianificati attraverso il PUC e i piani di attuazione; i modelli insediativi sono moderni e ordinati; la densità edilizia è relativamente bassa (rispetto alle alte densità italiane ed europee); le infrastrutture primarie (strade, acquedotto, fognatura, ecc.) sono complete e funzionali; la dotazione di servizi e di verde rispetta *standard* relativamente elevati. Eppure, sotto questa aura di qualità urbanistica cova un esplicito e crescente malessere!

Le realizzazioni dell'IPES sull'area delle semirurali, già abitate da qualche anno, appaiono "dall'esterno" come buoni esempi di urbanistica contemporanea. Anche l'edilizia appare ordinata, ben eseguita e in ottime condizioni di conservazione, come nella migliore tradizione dell'IPES. Eppure, "dall'interno", la zona viene vissuta e raccontata come un brano di "periferia degradata, percorsa da intenso disagio sociale, invasa da immigrati e zingari, interessata da intensa micro-criminalità..." o, meno drammaticamente ma altrettanto dolorosamente, come "un quartiere di serie B, privo di servizi, abbandonato dal Comune, trascurato dalla politica, ...".

Il Firmian "vanta" una dotazione di servizi assolutamente completa, ben oltre gli *standard* di legge: 3,5 ettari di parco verde attrezzato, tutte le scuole di ogni ordine e grado, un centro comunale (farmacia, distretto socio-sanitario, sala polifunzionale, ecc.), un centro parrocchiale con chiesa e attrezzature pastorali, un complesso commerciale con due supermercati alimentari e negozi vari, ecc. E, ciononostante, già prima di essere abitato, è considerato e temuto come "il solito quartiere dormitorio e il solito ghetto sociale"!

Eccolo qui l'*enigma-donbosco*! Cosa è successo in realtà per produrre una simile contraddizione tra "corpo" e "anima" del più grande quartiere bolzanino? Come può esserci un tale contrasto tra la condizione fisica e funzionale, oggettivamente dignitosa, e la condizione sociale e culturale, tanto problematica e sofferente?

Tento una prima e personale risposta, sperando di delineare linee di analisi e di intervento capaci di innescare un processo di superamento del malessere del quartiere.

Ribadisco, per chiarezza, il giudizio sulla buona qualità degli interventi micro-urbanistici, cioè dei singoli brani del quartiere, realizzati attraverso i vari piani di attuazione che si sono susseguiti nel tempo. La "crisi" è dunque da ricondurre agli effetti complessivi e sommati della manovra macro-urbanistica: negli ultimi trenta anni la pianificazione generale della città ha prodotto, per continue aggiunte, la nascita di un unico nuovo grande agglomerato umano che costituisce in pratica una buona metà dell'intera città. Ciò è avvenuto in "troppo poco tempo", inseguendo le continue fasi dell'emergenza abitativa. E' avvenuto in "troppo poco spazio", producendo aggiunte e addensamenti, fino ai limiti della congestione spaziale. E' avvenuto con "troppo poca varietà funzionale", attraverso interventi quasi esclusivamente residenziali. E' avvenuto con "troppo poca mescolanza sociale", in condizione di sovrabbondanza della quota di edilizia sociale pubblica. E' avvenuto con "troppo poca armonizzazione" nei confronti della comunità originaria già insediata in quella area, dissipando la memoria storica di quei luoghi.

Ritengo siano queste le condizioni che hanno determinato la crisi, opponendo una oggettiva difficoltà ai necessari processi di socializzazione, di armonizzazione e di radicamento territoriale della nuova comunità insediata. E' come se ad una rapida e massiccia crescita del "corpo" non avesse corrisposto il necessario e naturale sviluppo dell' "anima".

Saremmo con ciò di fronte ad una tipica "patologia urbana", determinata dai processi di crescita sostanzialmente disarmonici e specificamente attinenti la sfera socio-culturale. Si tratterebbe di una condizione caratterizzata da carenze e/o criticità nei processi di generazione dell'identità culturale, del

radicamento territoriale, dei tessuti relazionali tra le persone e i gruppi, ecc., ovvero proprio di quegli elementi che sono fondativi di una comunità e senza i quali anche un “quartiere modello” resta un semplice ammasso di case!

Allora le risposte che mi paiono necessarie devono essere centrate sulle cause prime della criticità. E' in questa prospettiva che provo ad avanzare alcune proposte.

1. Blocco temporaneo delle espansioni sulla direttrice ovest.

Si tratta di concedere a Don Bosco una “tregua urbanistica” al fine di permettere il dispiegarsi dei processi di rigenerazione socio-culturale, senza ulteriori sovraccarichi aggiuntivi. Dobbiamo costruire altrove (magari nell'areale ferroviario) ciò che non dobbiamo più costruire a Don Bosco.

2. Blocco definitivo delle edificazioni interne al quadrante ovest.

Si tratta di acquisire tutti i lotti edificabili, ancora inutilizzati all'interno del quartiere. Queste aree dovrebbero costituire un sistema continuo di micro-piazze, strade e spazi pubblici, giardini di comunità, ... per quella “ossigenazione” indispensabile alla rigenerazione dei tessuti fisici e sociali del quartiere.

3. Riconversione degli investimenti pubblici “dal cemento al sociale”.

Si tratta di dare priorità strategica, anche a parità di risorse finanziarie, agli investimenti nel sociale e nella cultura. Don Bosco ha bisogno di “costruire comunità”. Dunque sono più utili e necessari interventi a favore della rigenerazione socio-culturale, piuttosto che ulteriori ... costruzioni.

4. Subito il Museo delle Semirurali e la nuova Piazza.

Si tratta di dare un segno immediato e tangibile di riconoscimento alla domanda di centralità urbana. Vanno immediatamente realizzate la nuova Piazza e l'atteso Museo delle Semirurali, come luoghi di riconoscimento dell'identità e come strutture dove la comunità si possa ritrovare nei momenti festosi e culturali.

E' una riflessione evidentemente tardiva sul ... mercato elettorale. Ma non mi pare che le questioni trattate possano essere ridotte a mercanzia demagogica. Ho tentato la fatica di un pensiero costruttivo, apertamente autocritico e propositivo fino alla spericolatezza. Io non ho alcun potere (né la presunzione) di “promettere la luna”. Posso solo offrire la fatica di un ragionamento pubblicamente esposto. Mettendoci la mia faccia e la mia firma.

Silvano Bassetti